

HENRI BERGSON

Henri Bergson (1859-1941) è il pensatore francese più noto del Novecento, anche se è nato cittadino inglese di famiglia ebraica. Durante l'occupazione nazista di Parigi, si ricorda la sua estrema adesione simbolica all'ebraismo, voluta per non favorire il dilagante antisemitismo.

La filosofia di Bergson e l'arte di Marcel Proust (1871-1922) (Bergson sposa nel 1892 una cugina di Proust, Louise Neuburger) dimostrano quanto le radici ebraiche siano state feconde per lo sviluppo della cultura europea.

La sua prima grande opera è *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889), segue *Materia e memoria* (1896), poi *L'evoluzione creatrice* (1907).

Per gli indubbi pregi stilistici della sua produzione intellettuale, riceve il premio Nobel per la letteratura nel 1927.

Coscienza e durata

La riflessione di Bergson sul tempo germina dallo studio appassionato dell'evoluzionismo di Spencer e dalla dimestichezza con alcuni problemi delle scienze fisico-matematiche.

Tempo spazializzato e "durata"

Bergson è convinto che l'errore di Spencer e di tutte le teorie scientifiche sul tempo risiede nel concepire un solo aspetto del tempo, quello spazializzato e matematizzato della meccanica, e nell'omologare il tempo dei fenomeni vitali a quello che serve a descrivere la successione tra gli stati di cose. Tra il tempo spazializzato cui si riferisce la scienza e il tempo della coscienza, definito "durata", sussiste invece una profonda differenza qualitativa. Per descrivere questa diversità, Bergson fa l'esempio dei rintocchi di una campana. Se unisco i suoni di una campana in un ritmo ne raccolgo l'impressione qualitativa, se li conto li dissocio l'uno dall'altro, ritrovandone i rapporti numerici. In questo secondo caso ho bisogno di riconoscere ogni suono separato dall'altro da un intervallo, quindi di inserirlo in un quadro spaziale.

Una cosa è inserire oggetti materiali o fenomeni in un ordine temporale garantito dalla successione numerica (inserimento che non può avvenire senza una configurazione spaziale esteriore); altra cosa è cogliere in un'unità sintetica la "durata", puramente qualitativa, di un fenomeno all'interno della coscienza (come avviene se organizzo il suono delle campane in un qualche ritmo). Il tempo della scienza è dunque un tempo spazializzato; esso è inoltre reversibile, perché consenta in ogni momento di tornare a ripetere esperimenti precedentemente svolti, ed è fatto di momenti identici tra loro ed esterni l'uno all'altro, in quanto nessuno esercita o riceve influenza da altri momenti.

Il tempo della coscienza, invece, che si caratterizza come durata, è irreversibile, perché nulla di quanto si conserva nella memoria può essere ripetuto. I momenti che lo costituiscono non sono tra loro identici, in quanto la coscienza può conferire ad essi maggiore o minor valore, e non sono esterni gli uni agli altri, perché al contrario si compenetrano vicendevolmente. Il tempo della coscienza può essere assimilato a un gomito che continuamente si ingrossa pur restando sempre se stesso, mentre il tempo spazializzato è simile a una collana di perle tutte uguali tra loro.

Bergson, con l'immagine del pendolo, contrappone a uno spazio reale, senza durata, una durata reale. Seguire l'oscillazione di un pendolo equivale a contare delle simultaneità, perché ogni posizione è nettamente distinta da quelle passate; se si elimina l'io che pensa le oscillazioni del pendolo, rimane sempre una sola posizione del pendolo, e quindi nessuna durata. Se si elimina viceversa le oscillazioni del pendolo, rimane soltanto la durata eterogenea dell'io senza esteriorità. Così nell'io vi è successione senza esteriorità, al di fuori dell'io esteriorità senza successione. Il rapporto fra la durata della coscienza e l'oscillazione del pendolo a essa simultanea porta all'abitudine di stabilire una distinzione omogenea tra momenti successivi della vita cosciente. Da qui nasce l'idea errata di una durata della coscienza omogenea e analoga allo spazio; come pure è un nostro artificio la creazione di una quarta dimensione dello spazio – il tempo omogeneo – per collocare in successione le oscillazioni del pendolo. In realtà c'è uno spazio reale senza durata e una

durata reale che noi avviciniamo a uno stato contemporaneo del mondo esterno per avere una rappresentazione simbolica, ricavata dallo spazio, tramite l'intersezione tra il tempo e lo spazio. In sostanza, Bergson ha esemplificato attraverso l'osservazione di un orologio a pendolo la descrizione della durata che ruota intorno alla contrapposizione tra interiorità ed exteriorità. Seguiamo schematicamente il passaggio dall'esteriorità all'interiorità e la distinzione fra exteriorità e interiorità.

Esteriorità. Nell'esteriorità dello spazio si dà sempre una sola oscillazione del pendolo.

Interiorità. Nell'interiorità della coscienza si dà una durata continua, priva di ogni differenziazione numerica.

Dall'esteriorità all'interiorità. Per rappresentarsi le oscillazioni del pendolo la coscienza richiede la presenza del ricordo delle oscillazioni passate; in questo caso l'esteriorità è necessaria per garantire l'ordine della successione. Nell'interno della coscienza si produce così l'abitudine a riconoscere il succedersi di singoli momenti successivi e si forma una corrispondenza con l'esteriorità dello spazio. Questa modificazione psicologica della temporalità interiore assume valore pratico, perché consente di produrre un tempo omogeneo nel quale inquadrare le successioni che si presentano nello spazio.

Distinzione fra exteriorità e interiorità. Vi sono due realtà spaziali distinte: lo spazio reale, del tutto esteriore e omogeneo, e la durata reale, esclusivamente interiore ed eterogenea.

Durata e libertà

La durata reale, immersa nella profondità della coscienza, concerne la concretezza del tempo così come appare al soggetto in divenire. Tale esperienza diretta e concreta del tempo permette di riconoscere la libertà insopprimibile dell'individuo, che si identifica con la coscienza della durata dei propri atti. L'analisi della libertà individuale viene ripensata a partire dal punto di vista immediato della coscienza pura della durata.

Secondo Bergson, è inaccettabile, data la concezione della durata e l'indicazione che essa dà sull'autonoma e non meccanica conformazione dei processi di coscienza, intendere il rapporto di causalità interna al soggetto come analogo a quello esistente tra due fenomeni del mondo fisico: questi ultimi sono connessi in uno spazio omogeneo, riconoscibili all'interno di una legge e riproducibili; i fatti psichici sono invece unici e irripetibili, e confluiscono in un dinamismo direzionato dal tempo vissuto della durata.

Libertà quindi è essenzialmente durata, flusso temporale in cui converge la profondità del nostro passato, della nostra memoria, e come tale è analizzabile con gli strumenti della conoscenza perché irriducibile al tempo omogeneo della scienza. Gli stati della coscienza si compongono in un'unità dinamica e in una molteplicità qualitativa, sono fasi della durata vivente.

Siamo liberi, infatti, nella misura in cui i nostri atti emanano dalla profondità unitaria del nostro io e la esprimono; quando, invece, come spesso accade, essi non sono originati dalla radice profonda della nostra personalità, ma dipendono dall'abitudine, si configurano come automatismi, assimilabili ai fenomeni naturali.

Materia e memoria

Oltre il realismo e l'idealismo

L'opera *Materia e memoria* (1896) ha come sottotitolo *Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, il cui orizzonte speculativo rimane quello della coscienza, anche se il punto di osservazione è ora concentrato sulla "memoria", fulcro della relazione tra materia e spirito.

Il termine "immagine" connota in quest'opera la posizione gnoseologica bergsoniana di fronte all'idealismo e al realismo. Facendo propria quella che ritiene la concezione del senso comune, Bergson considera la materia come "insieme di immagini". Le immagini partecipano dell'esteriorità delle cose e sono quindi anteriori alla percezione, ma in quanto legate in rapporti di dipendenza reciproca sono intelligibili e la loro intelligibilità è la forma astratta della loro realtà, inoltre la loro intelligibilità esplicita rinvia a un'intelligibilità implicita (o immagine interna) che è lo stato

soggettivo della rappresentazione. L'appello al senso comune nasconde quindi una teoria della conoscenza particolarmente raffinata che vuole superare i limiti "metafisici" del realismo (l'oggetto non è ciò che viene percepito) e dell'idealismo (l'oggetto esiste solo nella sua rappresentazione).

La percezione pura

Bergson esamina innanzitutto la base "materiale" della selezione di "immagini" in rapporto alle esigenze dell'azione, nel continuo distacco critico tanto delle posizioni del realista quanto da quelle dell'idealista: l'attività cerebrale verrà riconosciuta come il luogo in cui si costituisce il tessuto percettivo, nella distinzione tra ciò che proviene dal nostro rapporto presente con l'esterno, le percezioni, e ciò che rinvia alla natura della memoria, i ricordi.

L'esito dell'indagine bergsoniana in questo capitolo è costituito dal concetto di "percezione pura". Contrariamente a quanti interpretano la percezione come uno "stato", Bergson la concepisce essenzialmente come "azione".

Percezione pura e ricordo. E' errato ritenere che fra percezione e ricordo ci sia solo una differenza di intensità. Percezione e ricordo si compenetrano a vicenda, ma questi stati misti non sono puri come credono gli psicologi, che così non colgono né la specificità del passato e della memoria, né quella della percezione, con profonde ripercussioni metafisiche. In altri termini, da un lato, assimilando il ricordo alla percezione non si comprende il valore della memoria e la separazione qualitativa tra passato e presente, non compare la specificità profonda e a volte inconsapevole dell'atto del ricordare. Dall'altro, avvicinando la percezione al ricordo non si comprende l'atto originario della percezione, il rapporto immediato che essa instaura con l'oggetto percepito. Sotto il profilo metafisico sia gli idealisti che i realisti incorrono in vere deformazioni, entrambi fermi a una considerazione della percezione come "stato" soggettivo. La differenza tra le due metafisiche risiede esclusivamente nella collocazione di questo "stato" percettivo: mentre i realisti lo considerano come il mezzo per cogliere una realtà esterna, gli idealisti vedono in esso la realtà stessa. Entrambe le concezioni non consentono di distinguere tra passato e presente, tra ricordo e percezione, favorendo una vera e propria illusione conoscitiva. Nessuna delle due si accorge invece che il carattere "attuale" della percezione comporta la qualifica di un'attività e non di uno "stato". La percezione, lungi dal ridursi a contemplazione distaccata dell'oggetto, è movimento attivo, è parte dell'azione che costituisce il presente del nostro vivere.

La distanza tra percezione e ricordo è quindi qualitativa e incolmabile e va mantenuta: la prima è "ciò che agisce", il secondo "ciò che non agisce più". In tal modo la percezione pura sarà riconosciuta come un "sistema di azioni nascenti che affonda nel reale le sue profonde radici" e l'intuizione della realtà troverà una conferma anche sul piano psicologico.

Materia e memoria. Testo: Bergson, in difesa di una realtà materiale senza materialismo, asserisce: "[...] in verità ci sarebbe uno e un solo modo per rifiutare il materialismo: quello di stabilire che la materia è esattamente come appare. Si eliminerebbero così dalla materia ogni virtualità, ogni potenza nascosta, e i fenomeni dello spirito avrebbero una realtà indipendente. Ma per fare ciò, bisognerebbe lasciare alla materia quelle qualità che, in modo concorde, materialisti e spiritualisti staccano da essa, questi per farne delle rappresentazioni dello spirito, quelli per scorgere in essa solo il rivestimento accidentale dell'estensione.

Il senso comune ha proprio questo atteggiamento di fronte alla materia e perciò esso crede allo spirito". (Nota. Dobbiamo intendere la materia non come pura estensione o come rappresentazione spirituale, ma come realtà che possiede un proprio spessore qualitativo. Tale essenzialità qualitativa della materia viene colta intuitivamente dalla percezione.) "Ci è sembrato che qui la filosofia dovesse adottare l'atteggiamento del senso comune, correggendolo tuttavia in un punto. La memoria, praticamente inseparabile dalla percezione, intercala il passato nel presente, contrae inoltre i molteplici momenti della durata in un'unica intuizione, e così, con la sua duplice operazione, diviene la causa per la quale di fatto noi percepiamo la materia in noi, mentre di diritto la percepiamo in sé.

Di qui l'importanza capitale del problema della memoria. Se la memoria è ciò che comunica alla percezione soprattutto il suo carattere soggettivo, la filosofia della materia dovrà mirare innanzitutto

a eliminarne l'apporto. E ora aggiungiamo che, poiché la percezione pura ci dà la totalità o per lo meno l'essenziale della materia, e poiché il resto proviene dalla memoria e si aggiunge alla materia, è necessario che, per principio, la memoria sia una capacità assolutamente indipendente dalla materia. E' proprio qui, nel fenomeno della memoria, che dobbiamo verificare sperimentalmente se lo spirito sia una realtà". (Nota. L'operazione è duplice: da un lato va separata la dimensione della memoria dall'atto percettivo, dall'altro va compreso il carattere spirituale e del tutto immateriale della memoria. Soltanto separando materia e memoria sarà possibile comporre il dissidio tra materia e spirito in una sintesi che trascenda idealismo e materialismo.) "E, di conseguenza, ogni tentativo di far derivare il ricordo puro da un'operazione del cervello, dovrà rivelarsi all'analisi come un'illusione fondamentale".

Una teoria spiritualista della memoria

Il disvelamento dell'"illusione fondamentale" costituita dalla riduzione del ricordo all'attività cerebrale è il risultato più significativo di *Materia e memoria*, nel segno di un distacco più netto dalla concezione positivista della filosofia e della definizione di una teoria della memoria.

Nel ricordo si ritrova dunque il punto di intersezione tra spirito e materia, lungo un arco di stati psicologici che va dalla presenza materiale dell'azione alla dilatazione profonda della personalità che si esprime nella memoria.

Ricordo puro, ricordo immagine e percezione. Bergson distingue tre termini: il "ricordo puro", il "ricordo immagine" e la "percezione". La percezione è azione, è la potenza del corpo che si inserisce attivamente tra altri corpi. Il ricordo immagine interviene a completare e influenzare la percezione; esso è d'altra parte in rapporto col ricordo puro, richiamato dal fondo della memoria, che è spiritualità irriducibile alla materia. E' erroneo, quindi, ricercare nel cervello una specifica regione materiale in cui i ricordi si fissino e si accumulino.

Testo: Bergson afferma: "Abbiamo distinto tre termini, il ricordo puro, il ricordo-immagine e la percezione, nessuno dei quali, del resto, si produce, di fatto, isolatamente. La percezione non è mai un semplice contatto dello spirito con l'oggetto presente; essa è tutta impregnata di ricordi-immagine che la completano interpretandola. Il ricordo-immagine, a sua volta, partecipa del ricordo puro che esso comincia a materializzare, e della percezione in cui tende a incarnarsi: considerato da questo ultimo punto di vista, dovrebbe essere definito una percezione nascente. Infine, il ricordo puro, certamente indipendente di diritto, si manifesta di solito solo nella immagine colorata e viva che lo rivela.

Rappresentando questi tre termini con i segmenti consecutivi AB (ricordo puro), BC (ricordo immagine), CD (percezione), di una stessa retta AD, si può dire che il nostro pensiero descrive questa linea con un movimento continuo che va da A a D, e che è impossibile stabilire con precisione dove finisca un termine, e dove inizi l'altro".

Il rapporto tra ricordo puro, ricordo immagine e percezione viene rappresentato lungo una retta divisa in tre segmenti consecutivi: il movimento che va dalla percezione, legata all'esteriorità dell'oggetto, al ricordo immagine, materializzazione del ricordo puro e percezione allo stato nascente, e da questo al ricordo puro, serbatoio profondo della memoria, è continuo, non procede in modo frazionato. Come l'obiettivo di una macchina fotografica mette a fuoco progressivamente il soggetto inquadrato, così il procedere mentale verso il ricordo puro consiste in un'attualizzazione di una "virtualità originaria" che rimane comunque immersa nel passato.

La differenza tra passato e presente, tra memoria e percezione, si configura come una differenza qualitativa e ineliminabile: essa giustifica l'impossibilità di una riduzione della memoria o spirito alla percezione o materia.

La distinzione tra percezione e ricordo si traduce nel contrasto tra attuale e virtuale e rimette in gioco la distanza ontologica tra presente e passato.

Materialità del presente e fluire della durata. Nel presente si vive e si agisce, il passato è invece ormai superato e del tutto immobile. Il ricordo non esiste senza la concretezza presente della coscienza. Se il tempo è tale perché scorre, il presente vissuto della percezione è durata che non si può limitare in un punto matematico e che affonda nel passato e passa nel futuro: esso è insieme

percezione dell'immediato passato e determinazione dell'immediato futuro, sensazione e movimento, movimento che dipende dalla sensazione per prolungarla in azione. Il presente risulta quindi in stretta relazione con il corpo come centro d'azione: esso è situato tra la materia che influisce sul corpo e quella su cui esso influisce. Nel taglio istantaneo della materia espresso dal presente il corpo occupa il centro: il presente è la materialità stessa dell'esistenza, cioè un insieme di sensazioni e di movimenti determinato, unico e posto nello spazio.

Arriviamo qui al fulcro della concezione bergsoniana del tempo. Innanzitutto, cos'è il presente? Con uno sviluppo del discorso che ricorda la riflessione di sant'Agostino, Bergson ritrova la realtà durevole della percezione presente sempre e soltanto nel passato, in cui il momento presente si immerge, nella profondità della durata, e nel futuro, che costituisce la direzione del tempo psicologico, l'azione verso cui è proteso il corpo.

Nel presente del corpo il mondo materiale taglia la fluidità della durata, si concretizza nello stato attuale e sempre diverso del nostro esistere. Questa è la materia: "Un presente che ricomincia incessantemente". In altre parole, una concrezione variabile nel fluire della durata.

Il suo legame con la "memoria pura" è garantito dal ricordo, nel suo passaggio dalla profondità indivisa del passato della coscienza a una selezione – che comporta anche l'oblio – in vista dell'utilità del presente; è questo il ricordo-immagine. Al di là del ricordo-immagine, l'orizzonte più profondo del ricordo, il "ricordo puro" è appunto la memoria, la cui dimensione è quella di un fondo non sempre consapevole, di un serbatoio virtuale di percezioni senza il quale non vi sarebbe la vita cosciente; il ricordo puro, qualitativo e inanalizzabile, non comporta soltanto un'idea della vita spirituale come profondità inaccessibile alla conoscenza e al linguaggio, ma presenta non pochi punti di contatto con la già ricordata letteratura del flusso di coscienza (Proust e Joyce soprattutto) e con la concezione dell'inconscio propria della psicoanalisi.

Una nuova metafisica

Nel 1903 Bergson pubblica un breve saggio, *Introduzione alla metafisica. Analisi e intuizione*, in cui chiarisce il significato che le sue ricerche sul tempo psicologico assumono per una nuova prospettiva filosofica.

Bergson individua due forme di conoscenza opposte, quella superficiale che si ferma al relativo e lo comprende con una strumentazione simbolica, l'analisi (metodo proprio della scienza positiva), e quella profonda che, senza far ricorso ad alcunché di fissato, attinge all'assoluto tramite l'intuizione (metodo esclusivo della metafisica). Soltanto quest'ultima, escludendo l'adozione dei punti di vista forniti dalla rappresentazione e ponendosi nell'intimo dell'oggetto, è "comprensione" perfetta della realtà.

La metafisica come scienza intuitiva. L'intuizione consiste nell'atto semplice della simpatia che ci porta a cogliere l'unicità dell'oggetto; l'analisi è l'operazione sempre incompleta che ci porta a collegare l'oggetto con altri già conosciuti, a tradurlo in simboli per rappresentarlo. Le scienze, anche quelle più concrete come le scienze della vita, procedono attraverso l'analisi, mentre la metafisica usa l'intuizione e intende fare a meno dei simboli.

Testo. Bergson afferma: "Ne viene che un assoluto non può esser dato che per intuizione, mentre tutto il resto dipende dall'analisi. Intuizione chiamiamo qui la simpatia per cui ci si trasporta all'interno di un oggetto, in modo da coincidere con ciò che esso ha di unico e, conseguentemente, di inesprimibile. L'analisi, al contrario, è l'operazione che riporta l'oggetto a elementi già conosciuti, vale a dire comuni a questo oggetto e ad altri. Analizzare consiste, dunque, nell'esprimere una cosa in funzione di ciò che essa non è. [...] L'analisi moltiplica senza fine i punti di vista, per completare una rappresentazione sempre incompleta... Ma l'intuizione, ove sia possibile, è un atto semplice.

Detto ciò, si vedrà senza fatica che la scienza positiva ha, abitualmente, la funzione di analizzare. Essa lavora, anzitutto, su simboli. [...] La metafisica è, dunque, la scienza che pretende di fare a meno dei simboli".

L'intuizione permette innanzitutto di cogliere la realtà della durata, che viene descritta anche con l'uso progressivo di illuminanti metafore. Le immagini permettono di avvicinarsi meglio dei concetti alla durata, anche se ciascuna metafora coglie un aspetto parziale della durata assoluta.

Tuttavia la nuova metafisica deve oltrepassare il sapere concettuale. Essa potrà nascere se terrà conto dei seguenti principi:

- esiste una realtà esterna;
- tale realtà può essere colta immediatamente dallo spirito;
- tale realtà è sempre mobile e non può essere sezionata in cose o in stati se non attraverso

procedure intellettuali che rispondono a fini pratici.

Gli errori della metafisica sono consistiti in un dogmatismo della fissità, che non ha colto l'essenziale mobilità del reale.

In altri termini, per Bergson la storia del pensiero moderno (filosofico e scientifico) è storia dell'espansione dell'intuizione concreta e permette di superare ogni separazione tra scienza e metafisica.

Cosmologia

Con la grande opera del 1907 – *L'evoluzione creatrice* – Bergson realizza in parte la metafisica che aveva promosso nel 1903. La durata diviene ora principio esplicativo della vita in tutte le sue forme e non più dimensione esclusivamente psichica. Bergson propone una filosofia della vita che supera e compone il quadro finalistico e quello meccanicistico plasmando il principio dello "slancio vitale". L'evoluzione della vita nell'universo non è il frutto di un meccanico succedersi di fasi e neppure l'esito di un disegno provvidenziale preordinato, ma il risultato non lineare e non determinato dell'esplosione della vita nel movimento della sua durata, che progressivamente si complica e si degrada in conformazioni materiali fisse, le specie viventi.

Evoluzione e slancio vitale. La vita è sforzo per accumulare e diffondere energia che attraversa la materia inerte. Lo slancio vitale tende a realizzare dappertutto la vita, ma esso è finito e non può superare tutti gli ostacoli: l'evoluzione del mondo organico è il frutto della dinamica contrastata di tale sforzo.

Testo. Bergson così scrive: "Cosicché la vita interna, animale e vegetale, sembra essere essenzialmente uno sforzo per accumulare energia e per lanciarla poi in canali flessibili, deformabili, alla cui estremità eseguirà lavori infinitamente vari: ecco ciò che lo slancio vitale, attraversando la materia, vorrebbe ottenere d'un sol colpo, e certo vi riuscirebbe, se la sua potenza fosse illimitata o se gli potesse venire dall'esterno qualche aiuto. Ma lo slancio è finito ed è stato impresso una volta per tutte, quindi non può scavalcare tutti gli ostacoli; il movimento ch'esso imprime ora viene deviato, ora diviso, sempre contrastato, e l'evoluzione del mondo organico non è che il dispiegarsi di tale lotta".

Nulla nel processo evolutivo è scontato e determinabile, necessariamente progressivo, perché le stesse specie viventi sono un limite materiale all'espansione della vita. Lo slancio vitale assume una configurazione intrinsecamente contingente, esso disperde la sua forza propulsiva in una frantumazione materiale di tendenze e si blocca anche in vicoli ciechi.

Slancio vitale e pluralità di biforcazioni. L'evoluzione non procede in maniera unilineare, secondo un'unica successione di individui, ma consiste in una serie di linee divergenti. Lo slancio vitale da cui tutte queste linee si originano è però unico, e questo spiega le affinità che talora si manifestano tra organismi molto diversi tra loro.

La linea evolutiva principale è costituita dalle biforcazioni che conducono alla distinzione tra regno vegetale e animale e, al suo interno, a quattro direzioni evolutive: due, espresse dagli echinodermi (tipo di Invertebrati, esclusivamente marini; ne fanno parte i ricci di mare, le stelle di mare, le ooloturie, le stelle serpentine e i gigli di mare) e dai molluschi, indicano un arresto del processo animale, altre due, rappresentate dagli artropodi (che hanno raggiunto il massimo grado evolutivo negli insetti e in particolare negli imenotteri, dotati di istinto sociale, come ad esempio le api) e dai

vertebrati (tra i quali spiccano i mammiferi e l'uomo, unico animale intelligente), esprimono il culmine dello slancio vitale.

Istinto e intelligenza. La differenza fondamentale tra gli animali e l'uomo è quella tra istinto e intelligenza. Il primo, sviluppato negli animali, è la facoltà di utilizzare strumenti organici, mentre l'intelligenza, creativa e non ripetitiva, è la facoltà di fabbricare autonomamente strumenti artificiali.

La biforcazione tra istinto e intelligenza non è tuttavia totale e comporta il persistere di una "frangia d'intelligenza" accanto all'istinto e di un "alone di istinto" intorno all'intelligenza.

L'intuizione è il recupero consapevole dell'istinto, che consente di superare i limiti dell'intelligenza: essa è "istinto divenuto disinteressato, cosciente di sé, capace di riflettere sul proprio oggetto e di ampliarlo indefinitamente".

Intelligenza e intuizione nello slancio evolutivo. Nell'attività umana cosciente si presentano l'intelligenza, che è regolata dalla materia, e l'intuizione, che segue la dinamica della vita. In un'umanità perfetta intelligenza e intuizione raggiungono il loro pieno sviluppo, ma nell'umanità attuale l'intuizione risulta sacrificata all'intelligenza, in quanto la coscienza si è sforzata di conquistare la materia e si è dovuta quindi adattare alle abitudini della materia. L'intuizione sussiste sempre, ma si presenta soltanto a sprazzi, quando sono in gioco interessi vitali. La filosofia deve impossessarsi dei barlumi dell'intuizione e riconoscerli lo spirito e la vita stessa, soltanto così può risalire all'unità della vita mentale.

Testo. Bergson sostiene: "La coscienza dell'uomo è soprattutto intelligenza, mentre avrebbe potuto e dovuto, come sembra, essere anche intuizione. Intuizione e intelligenza rappresentano due opposte direzioni dell'attività cosciente: l'intuizione procede nello stesso senso della vita, l'intelligenza in senso inverso, trovandosi quindi automaticamente corrispondente al movimento della materia. Completa e perfetta sarebbe un'umanità in cui ambedue queste forme dell'attività cosciente raggiungessero pieno sviluppo; e fra tale umanità e la nostra si possono del resto supporre molti possibili stadi intermedi, corrispondenti a tutti i gradi immaginabili dell'intelligenza e dell'intuizione. Questa è la parte della contingenza nella struttura mentale della nostra specie; una diversa evoluzione avrebbe potuto condurre ad un'umanità ancor più intelligente, ovvero più intuitiva, e di fatto nell'umanità di cui facciamo parte l'intuizione è quasi del tutto sacrificata all'intelligenza. Sembra che ad acquistare il dominio sulla materia e a riconquistare se stessa la coscienza abbia dovuto esaurire il meglio della sua forza... L'intuizione è pur sempre presente, ma vaga e soprattutto discontinua: è una lampada quasi spenta, che si ravviva soltanto a lunghi intervalli ed appena per qualche istante, ma in sostanza, quando è in giuoco un interesse vitale, essa si ravviva.

[...] E' di queste evanescenti intuizioni, che rischiarano il loro oggetto soltanto a lunghi intervalli, che la filosofia si deve impadronire, anzitutto per rafforzarle, in seguito per allargarle e in tal modo congiungerle tra di loro. Più essa procede in quest'impresa, più si rende conto che l'intuizione è l'essenza dello spirito e, in certo senso, della vita: l'intelligenza vi si ritaglia con un processo che imita la genesi della materia. In tal modo si rivela l'unità della vita mentale, ma non la si riconosce altrimenti che collocandosi nell'intuizione per muovere di là verso l'intelligenza, poiché dall'intelligenza non si passerà mai all'intuizione". (Nota. La filosofia ha il compito di comprendere e amplificare i momenti intuitivi sparsi nella storia dell'umanità, in quanto a partire da essi si può dar conto dell'unità spirituale della coscienza, di quella vita spirituale che rappresenta il punto più alto della dimensione umana.)

Per inaugurare una nuova era filosofica, bisogna superare l'errore dello spiritualismo tradizionale, il quale, secondo Bergson, ha isolato la vita spirituale dalla dinamica cosmica e ha trascurato l'apporto ineliminabile che l'intelligenza e la scienza forniscono al successo dell'attività umana.

Lo slancio spirituale della vita. La filosofia deve risalire la via che conduce allo spirito a partire dall'impulso iniziale che ha lanciato la vita nel mondo opponendosi alla corrente della materia. La vita supera gli ostacoli posti dalla materia e si frantuma nelle diverse linee del processo evolutivo. La corrente di quest'onda vitale che sale fino alla coscienza passa attraverso le generazioni dando vita ai singoli individui. Ma questo movimento, come quello di una corrente, è distinto da ciò che

esso attraversa: la coscienza vitale è distinta dall'organismo anche se vi interagisce. Essa, pur essendo essenzialmente libera, non può attraversare la materia senza adattarvisi. Tale adattamento è ciò che si chiama intelligenza, funzione che serve a fare rientrare la vita negli schemi della materia. Tutti gli esseri organici partecipano dell'impulso unico della vita, inverso al movimento della materia.

Testo. Bergson dichiara: “[...] Una filosofia intuitiva sarà la negazione della scienza e da questa verrà presto o tardi spazzata via, se non si sarà decisa a vedere la vita corporea dove realmente si trova, cioè sul cammino che conduce alla vita dello spirito. Ma in tal caso non potrà limitarsi a studiare qualche determinato essere vivente: la vita intera, sin dalla spinta iniziale che la introdusse nel mondo, le sembrerà un'onda che sale e si oppone al movimento discendente della materia. Sulla maggior parte della sua superficie d'espansione, a diverse altezze, la corrente è dalla materia mutata in un vorticare su di se stessa; in un solo punto ha libero sfogo, e trascina con sé l'ostacolo, che appesantirà il suo andare, ma non perverrà ad arrestarlo. In questo punto si trova l'umanità, questo è il nostro privilegio.

Del resto quest'onda che sale è coscienza, e come ogni coscienza implica virtualità innumerevoli che si compenetrano, e cui non sono, conseguentemente, applicabili né la categoria dell'unità né quella della molteplicità, fatte per la materia inerte. Soltanto la materia che l'onda trascina con sé e negli interstizi della quale essa penetra, può dividerla in distinte individualità. Pertanto la corrente passa ed attraversa le generazioni umane dividendosi in individui; vagamente già in essa era segnata tale suddivisione, che però non si sarebbe rivelata senza la materia. In tal modo si creano incessantemente anime che, in certo senso, tuttavia preesistevano, e che non sono altro che i rivoli, in cui si dirama il gran fiume della vita, scorrendo attraverso il corpo dell'umanità... La coscienza è distinta dalla materia organica da lei animata, benché ne subisca talune condizioni... In verità la coscienza è essenzialmente libertà, è la libertà stessa; ma non può attraversare la materia senza posarvisi, adattarvisi, e tal adattamento è quel che comunemente si chiama intellettualità: e l'intelligenza, rivolgendosi indietro verso la coscienza in azione, la inserisce naturalmente negli schemi in cui è solita vedere inserirsi la materia. Quindi essa scorgerà sempre la libertà sotto l'aspetto della necessità, sempre sarà portata a trascurare la parte di novità o di creazione implicita nell'atto libero, sempre sostituirà all'azione vera e propria una sua imitazione artificiosa e approssimativa, ottenuta unendo il già vissuto e l'identico: cosicché dal punto di vista d'una filosofia che si sforza di riassorbire l'intelligenza nell'intuizione, molte difficoltà svaniscono o si attenuano... Tutti i viventi sono uniti e tutti cedono allo stesso formidabile impulso: l'animale ha nella pianta il suo punto d'appoggio, l'uomo è a cavalcioni dell'animalità e l'umanità tutt'intera, nello spazio e nel tempo, è un esercito immenso avanzante a fianco di ciascuno di noi, avanti e dietro noi, in una carica irresistibile capace di spazzar via tutte le resistenze, di oltrepassare una quantità d'ostacoli, forse persino la morte”.

La filosofia deve “cercare la vita del corpo” “sulla via che conduce alla vita dello spirito”, cioè deve seguire il processo evolutivo che conduce attraverso la materialità al fluire dello spirito. Soltanto lungo la linea che conduce alla specie umana lo slancio vitale ha proseguito, sebbene a fatica, il suo corso. Il rapporto tra materia corporea e slancio vitale si esprime dunque come un modellamento e un adattamento della prima da parte del secondo. L'intelligenza è il simbolo di tale processo di adattamento, di una riduzione a schemi – e quindi sempre artificiale e approssimativa – dell'atto libero della coscienza. La filosofia dovrà quindi muovere dall'intuizione, sia per riassorbire tramite essa l'intelligenza e risolvere tanti dilemmi tradizionali, sia, ancor più in generale, per rintracciare il senso della vita, riconoscendo l'unità profonda che regge tutti i fenomeni vitali all'interno del movimento dello spirito, attingendo a quello slancio vitale che è simile a una “carica travolgente” che unisce i viventi in una lotta vincente contro la materia e la morte.

Religione dinamica e misticismo

L'opera, *Le due fonti della morale e della religione*, composta nel 1937, completa il percorso filosofico di Bergson, il quale, interessatosi di tematiche morali e religiose, si avvia verso una forma di spiritualismo mistico.

Bergson, riprendendo il meccanismo di polarizzazione tra statico e dinamico, messo in atto fin dal *Saggio* del 1889, distingue società chiuse e società aperte, religioni statiche e religioni dinamiche.

Le società chiuse sono società in cui divieti, obblighi e abitudini basati su un calcolo conservatore permettono la coesione dei gruppi sociali. Alla base di essa è l' "abitudine di contrarre abitudine", in virtù della quale l'individuo, rinunciando a qualsiasi autonomia di scelta e sottoponendosi acriticamente alle pressioni sociali che su di lui si esercitano, accetta come obbligazioni morali e trasforma in abitudini i comportamenti che gli si impongono. Nelle società chiuse la religione contribuisce a sua volta ad assicurare la coesione e la stabilità, svolgendo una "funzione fabulatrice", cioè ponendosi come antidoto agli effetti disgreganti e paralizzanti dell'intelligenza umana. Senza di essa, infatti, gli uomini tenderebbero da un lato a desistere dall'azione, per la consapevolezza della morte, dall'altro a rifiutare la società, per soddisfare il proprio egoismo.

Accanto alle società chiuse, si danno anche società aperte, nelle quali la morale e la religione sono dinamiche: le attraversa lo slancio d'amore di una religiosità mistica, volta a cogliere la totalità della vita e dell'essere e a spezzare le consuetudini passivamente accettate. E' possibile individuare una consonanza con la teoria della morale di Nietzsche, che riconosce il peso della staticità morale sulla passività umana.

Bergson – diversamente da Nietzsche – crede però in un nuovo misticismo: i grandi santi e mistici di tutte le religioni e della tradizione cristiana in particolare (inconfondibilmente segnata dall'amore) sono assunti a modello di una religiosità della creazione e dell'amore che dovrà rigenerare l'umanità del XX secolo (e la loro esistenza è – per inciso – l'unica prova possibile dell'esistenza di Dio).

Particolare rilievo acquista il capitolo conclusivo dell'opera, *Meccanica e mistica*: lo sviluppo tecnologico contemporaneo ha prodotto un'estensione artificiale della corporeità umana, ma questo ingrandimento smisurato delle protesi del corpo umano comporta equilibrio tra corpo e anima. E' allora necessario un "supplemento d'anima", in un bilanciamento che soltanto una rivoluzione mistica potrà operare, avviando l'umanità verso un nuovo salto evolutivo. Bergson aveva riconosciuto il primato dell'*homo faber* sull'*homo sapiens*; ora sembra intravedere l'era dell'*homo mysticus*.

Umanità rinnovata e genio mistico. Bergson auspica il sorgere di un grande genio mistico che potenzi la spiritualità umana. L'evoluzione della tecnica, frutto dell'opera dell'intelligenza, ha prodotto macchine e strumenti, che costituiscono un'estensione artificiale del corpo umano. Al mistico spetta il compito di bilanciare questo imprevisto sviluppo del corpo con un "supplemento d'anima".

Testo. Bergson si augura: "Sorga un genio mistico; egli trascinerà dietro di sé una umanità dal corpo già immensamente cresciuto, dall'anima trasfigurata da lui. Vorrà fare di essa una specie nuova, o piuttosto liberarla dalla necessità di essere una specie; chi dice specie dice arresto collettivo, e l'esistenza completa è mobilità nell'individualità... Un corpo che comportava l'intelligenza fabbricatrice, con intorno una frangia di intuizione, era ciò che la natura aveva potuto fare di più completo. Tale era il corpo umano, se si fermava l'evoluzione della vita." (Nota. Le resistenze della materia allo slancio della vita hanno comportato la conquista di una soglia di evoluzione data da un corpo umano modellato dall'intelligenza, ma con qualche lampo di intuizione. L'ulteriore salto evolutivo dovrà condurre a una nuova umanità nella quale trionferà la dimensione intuitiva e mistica.)

Aspetti ed effetti del bergsonismo

Altri aspetti del bergsonismo: il comico

Bergson, nel volume *Il riso. Saggio sul significato del comico* (1901), descrive finemente i meccanismi del comico e contribuisce alla discussione di critica letteraria inerente alla dialettica tra vita e forme, influenzando profondamente primo fra tutti Luigi Pirandello (1867-1936).

Secondo Bergson, il comico è iscritto nell'uomo: dato che è possibile definire l'uomo "un animale che fa ridere", in esso è implicito il senso del comico.

Perché il comico sia esplicitato è però necessaria una partecipazione all'azione predisposta tramite un uso collettivo dell'intelligenza: "Il "comico" nasce quando uomini riuniti in gruppo dirigono l'attenzione su uno di loro, facendo tacere la loro sensibilità ed esercitando solo la loro intelligenza". Tale definizione sottolinea dunque il carattere sociale del comico e la sua dipendenza dall'esercizio dell'intelligenza, dell'analisi razionale delle situazioni.

Bergson conclude che nel comico si ritrova un imporsi della dimensione "meccanica" del corpo, un eccesso di forma che dissolve la fluida dimensione spirituale in una sequenza di composizioni meccaniche.

Nel comico si ritrova la sovrapposizione tra corpo e spirito. Il comico si produce quando il corpo vivente si irrigidisce in macchina, quando la sua grazia legata all'attività viva dell'anima si perde nella pesantezza materiale del corpo. L'impressione del comico risiede nella chiara coscienza della sovrapposizione di una materia inerte su un'energia vivente. Quando l'anima è contrariata dai bisogni e dai gesti ripetuti del corpo si raggiunge il comico, la cui legge può esprimersi nei seguenti termini: è comico ogni incidente che attira la nostra attenzione sull'elemento fisico di una persona quando dovremmo badare solo alla componente morale di essa. In tutti i casi in cui il corpo interviene, dà fastidio e inceppa le produzioni più elevate dello spirito, come avviene spesso nelle persone timide, scatta il comico. Più in generale si può dire che nel comico la forma sorpassa la sostanza, la lettera contrasta con lo spirito.

La sovrapposizione disarmonica della pesantezza e inerzia della materialità corporea sulla vitalità spirituale diventa dunque consapevole nel comico: tramite il comico ci si accorge della presenza nell'uomo di una divaricazione tra materia e spirito, tra materia inerte ed energia vivente. L'incidente che produce il comico è rivelatore di tale distonia, di una fisicità che non si compone con la spiritualità umana. In altri termini più generali si ripropone il contrasto filosofico tra forma (materiale) e sostanza (spirituale).

Diffusione del bergsonismo

Il pensiero filosofico di Bergson si diffonde non solo in Francia ma anche nel resto dell'Europa, suscitando entusiastiche adesioni ma anche rigide opposizioni. Su alcuni punti della sua filosofia Bergson provoca forti contrapposizioni: l'indicazione dei limiti del linguaggio e del concetto, che confluisce in un generale antiintellettualismo, il vitalismo diffuso che si estende a un panteismo immanente di stampo spinoziano, la sottolineatura della polarità spazio-tempo e l'uso di procedure che cercano nei rapporti bipolari e nel loro superamento la soluzione di ogni questione filosofica, l'afflato mistico degli ultimi scritti che dà nuovi argomenti alla prospettiva modernista.

Nel panorama culturale novecentesco, gli effetti del bergsonismo sul piano filosofico si rivelano nel pragmatismo (vedi William James), nella fenomenologia (vedi Max Scheler), nell'esistenzialismo, nel movimento modernista e nella riflessione epistemologica. Nel campo letterario, la necessità di immergersi nella profondità del "ricordo puro" origina il filone del "flusso di coscienza" (vedi Proust, Joyce ed altri). Bisogna menzionare anche le esperienze pittoriche dell'impressionismo, che mira a ricreare l'immediato al di là delle forme stabilite, e, più avanti, delle avanguardie simboliste o futuriste, che intendono cogliere la profondità della realtà oltre la passività delle forme fisse.

(Sintesi del prof. Santoro Mario da: L. Tornatore, G. Polizzi, E. Ruffaldi, *Filosofia. Testi e argomenti*, vol. 4. Dal Positivismo ai giorni nostri, Loescher, Torino 2000, pp.273-296).

IL MODERNISMO, TRA RELIGIONE E FILOSOFIA

Con il termine modernismo si designa un eterogeneo movimento di rinnovamento del cattolicesimo che si sviluppa in vari paesi europei tra Ottocento e Novecento e che verrà condannato sul piano teologico nell'enciclica *Pascendi* da Pio X nel 1907, per la sua apertura al pensiero moderno, giudicata pericolosa per la Chiesa ufficiale.

Il valore filosofico del modernismo consiste nell'affermazione di una possibile convergenza tra cristianesimo e filosofia moderna, da intendersi a partire dalla tradizione cartesiana, nel senso di un abbandono del fondamento tomistico e in definitiva aristotelico della filosofia cristiana.

I temi più ricorrenti del movimento modernista sono i seguenti:

- una critica radicale dell'apparato dogmatico, condotta anche tramite l'analisi critico-filologica della Bibbia e l'avvio di una storia scientifica della Chiesa;
- l'interpretazione antropologica della dimensione umana di Cristo;
- una visione della religione come esperienza umana, intesa ora in senso esistenziale, ora in termini razionali;
- l'uso teologico della filosofia moderna, che permette anche la sostituzione dell'apologetica classica, e più in generale della filosofia greca e tomista, con il metodo blondeliano dell'immanenza;
- la conseguente rivendicazione di una scissione tra ragione e fede in nome del valore della religiosità dell'esperienza morale e del ruolo prioritario della volontà e dell'azione;
- una forte polemica antiecclesiastica, che va da una contrapposizione netta dinanzi alla Chiesa di Roma alla definizione di legami con il mondo protestante.

Il modernismo in Gran Bretagna è rappresentato, soprattutto, dal teologo londinese John Henry Newman (1801-1890) e dal gesuita irlandese Gorge Tyrrell (1861-1909).

In Italia meritano un cenno, nell'ambito del movimento modernista, personalità come Ernesto Buonaiuti (1881-1946), autore del *Programma dei modernisti* (1911), Antonio Fogazzaro (1842-1911) o Romolo Murri (1870-1944), rilevanti per la storia culturale e civile di fine secolo più che per quella strettamente filosofica.

E' però la Francia la vera patria del movimento modernista e i suoi maggiori rappresentanti sono Léon Ollé-Laprune (1839-98), il quale sostiene che ogni conoscenza è fede, volontà, impegno morale, e soltanto nella pratica del bene si dà una conoscenza della verità; Alfred Loisy (1857-1940), il quale, impegnato sul fronte dell'esegesi biblica, vuole dimostrare che il dogma è nato nel momento in cui venne meno la tensione escatologica del cristianesimo primitivo e si fondò la Chiesa, per cui il dogma costituisce soltanto un simbolo valido per l'esperienza morale; Lucien Laberthonnière (1860-1932), padre oratoriano, il quale critica aspramente la Scolastica, che, richiamandosi alle categorie logico-metafisiche aristoteliche, ha distrutto la dimensione dell'interiorità: solo nell'azione spirituale del soggetto, nel suo desiderio di Dio, risiede già il divino, utilizzando il metodo blondeliano dell'immanenza.

(Sintesi del prof. Santoro Mario da: L. Tornatore, G. Polizzi, E. Ruffaldi, *Filosofia. Testi e argomenti*, vol. 4. Dal Positivismo ai giorni nostri, Loescher, Torino 2000, pp.263-264).

Mario Santoro